

## **POI FINALMENTE ARRIVA IL TRENO**

**[da Catrame n.15]**

Ma non sono sempre così, non mi adagio in questi pensieri di marcio quotidianamente! E' questo panorama d'urbe, questo cielo bello e bollente, ogni singola fottuta pietra di qui che mi possiede, e mi fa dire cose orrende. Siamo due amanti che si leccano le interiora, e finiranno per mangiarsi se non me ne vado presto. Non tornare Giuseppe, non tornare più! Sul terrazzo di casa circondato da mare e periferia, col cielo terso di nubi e denso di speranza in questa solitudine: pure i demoni si fanno penserosi, e sento che l'universo un po' m'appartiene. E partire fa quasi male, fa male lasciare quello che pur non volendo sei. Le mie radici cariate di stanchezza e infamia mi impediscono di librarmi al cielo, mi legano qui. Quale brezza stanca ho nelle ossa, fiato di demoni e zombie civili!: mi soffia in testa pensieri di stasi. Dovrò forzarmi ad andare, anche se non voglio ormai so che la mia strada si allontana da qui. E un nuovo treno, un nuovo viaggiare, cancelleranno questo torpore, ricucendolo nella parte più profonda del mio intestino... Eppure che gioia piena sa dare questa città col suo carico di orrori, questa mia mostruosa amante. In un giorno afoso di luglio, mentre l'aria è un sudore di cielo, spalanco gli occhi ed il cuore per un istante e penso alla vita e al caffè.

...Che giornata di merda, passata a fare conti. Che il diavolo si porti i ragionieri perfetti e metodici, che il diavolo si porti gli uomini d'ingegno tutti ovunque sono, e che i suoi sgherri importunino Madame Logica nei secoli dei secoli! Io resterò a sacramentare e a sorridere, e farò orecchie da mercante se vorrà gridare aiuto, e il mio sorriso sarà lucido e perfetto come la crapa di un morto.

Poi finalmente è tempo di valigia, e le quotidiane armature di lana e buchi che mi fanno da vesti son pronte a venire con me; la casa è un subbuglio di passi, un adunarsi di robe, di folletti che mi saltellano intorno. Uno scontro di membra e uno sciopero di pensieri nascondono chissà dove le parole giuste da dire a mia madre, e un genetico pudore stupido mi impedisce di guardare mio padre negli occhi. E' arrivato il momento di lasciare questa accolita di soli a se stessa, con cinismo e soddisfazione. Una corsa folle per la città, guardando ogni casa ed ogni passante, ogni stralcio di mare che gli assessori ci hanno voluto regalare tra palazzo e palazzo, guardando nel cuore della gente grumi di fuliggine e porcheria, e speranze tenute con premura fra le mani. Da ogni vicolo sembrano sporgersi spiriti dementi verso noi fermi al semaforo, per accarezzarmi o lambirmi, il loro saluto gelido appanna il vetro e mi cullo un attimo in questo tepore. Mi salutano i fumi dell'Ilva, mi saluta il porto al tramonto ed il pesce marcio dai banchi, poi scoppia a ridere la mia città, strappandomi di forza la promessa di un ritorno. In stazione i saluti e i visi congestionati dei dormienti, uguali ovunque, poi finalmente il treno.